

la guerra in america

Gli studenti riuniti in assemblea al Central Park. Gli ambulanti cinesi non vendono nulla, nessuno ha voglia di comprare

Due immagini di New York oggi che si presentano davanti agli occhi dei visitatori



Suzy Altman/Reuters

Nell'attentato al Pentagono morto anche un veterano della guerra del Vietnam

Era sopravvissuto a due guerre, in Corea e Vietnam, ed era stato l'ultimo soldato a salire sui C 130 che, dalla base aerea di Tan Son Nhut, rimpatriarono gli americani dal Vietnam. Ed il sergente Max Beilke, con i suoi 69 anni ormai in pensione dall'esercito ma ancora attivo nelle organizzazioni che aiutano i veterani, è fra i «caduti» della nuova guerra americana, la prima del 21esimo secolo come ha detto il presidente George Bush. Il Pentagono ha infatti inserito Beilke nella lista delle vittime dell'attentato compiuto dal terzo aereo che i dirottatori hanno schiantato contro un'ala del ministero della Difesa americano. Intanto continua con difficoltà l'operazione di identificazione delle vittime e continua a salire la cifra dei cadaveri recuperati. Per l'intera giornata di ieri sono continuate le operazioni di soccorso, mentre in tutte le chiese d'America si sono celebrati riti funebri in memoria degli scomparsi.

Segue dalla prima

Certamente questo non è il sentimento di New York, che pure, come città, avrà qualche diritto di esprimere la sua opinione, visto che è la prima vittima dei terroristi. I giornali della città, quasi tutti, parlano di guerra, ma non mi sembra affatto che nell'animo dei newyorkesi ci sia questa aspirazione.

All'angolo tra Greenwich avenue e Road street, più o meno a una cinquantina di metri dal World Trade Center, mi sono fermato a parlare con un gruppetto di persone che da dietro le transenne guardavano i grattacieli ancora fumanti e il getto continuo d'acqua, lanciato dai pompieri nel tentativo di spegnere un incendio che ormai dura da sei giorni. Ho chiesto come deve reagire l'America. La risposta è stata unanime: «No retaliation», cioè niente ritorsioni, niente vendetta. Su questo non c'era nessuna discussione.

Si discuteva molto su chi sono i terroristi, sul perché lo hanno fatto, su come bisogna combattere il terrorismo, sulla possibilità o meno di prevenirlo, sulla situazione in Medio Oriente, sul difficile rapporto tra mondo arabo e occidentale. Ognuno aveva le sue opinioni. Ma di venti persone che stavano lì davanti alle transenne nessuna voleva la rappresaglia. Anche questo è un sondaggio.

Alla scuola Dwight, a Manhattan, sull'ottantanovesima strada, di fronte a Central Park, nei giorni scorsi si è tenuta un'assemblea, come in quasi tutte le altre scuole della città. Alla Dwight il preside e i professori hanno parlato e poi hanno lasciato la parola agli studenti. In un clima di grandissima tensione, anche perché i genitori di uno dei ragazzi è tra i dispersi del World Trade Center, e perché la Dwight è una scuola frequentata da molti ebrei, anche il preside è ebreo, anche il fondatore è ebreo. Eppure mi hanno riferito gli insegnanti che neanche lì c'è stata nessuna richiesta di rappresaglia. Nessuno studente, neanche uno, l'ha chiesta. Hanno parlato anche i ragazzini, quelli della quinta elementare e della prima media, e si sono mostrati del tutto consapevoli della gravità dell'attacco terrorista e dell'impossibilità di reagire con la violenza al terrorismo. Ha parlato un liceale di quindici anni, jugoslavo, che ha raccontato di tutta la sua infanzia passata in guerra, e poi della fuga negli Stati Uniti a cercare un po' di pace, e ha detto che non c'è niente di peggio che contrapporre violenza a violenza, prepotenza a prepotenza.

A New York ieri era la prima domenica dopo l'attentato. Splendida giornata. C'è un vento fresco che viene da Nord e ha piegato la nuvola nera che ormai fa parte del paesaggio. La nuvola - cioè il fumo che si alza dal relitto dei grattacieli - è diventata lunga e orizzontale, e arriva a coprire Conen Island, giù fino all'aeroporto. Per strada c'è parecchia gente, l'attività commerciale è quasi normale. Di non normale c'è l'aspetto della città. Dalla «Promenade» di Brooklyn l'impressione è devastante. La Promenade è la splendida passeggiata lungo l'East River, cioè il fiume che

New York non ha sete di vendetta

Ma candele e lumini testimoniano la tristezza infinita di una capitale dell'allegria



Larry Downing/Reuters

separa Manhattan da Brooklyn - celebrata tra gli altri da Woody Allen - dalla quale si ammira, sull'altra sponda, tutto il profilo di Manhattan. E una vista splendida, unica al mondo. La notte il profilo è illuminato da milioni di lampadine. È incredibile come l'assenza delle due Torri abbia cambiato totalmente l'aspetto della città.

Lungo il parapetto della promenade adesso è sistemato una specie di altare cimiteriale. Candele accese, per terra, una dietro l'altra, e fiori, e fotografie di persone scomparse. E poi biglietti, pensieri, poesie - struggenti, bellissime - scritte da poeti dilettanti. È una scena che torna in quasi tutta la città. A Canal Street, la grande strada che taglia in due Manhattan quasi sulla sua punta inferiore, a tre o quattrocento metri dal World Trade Center, i piccoli cimiterini saranno almeno una diecina. Ed è un continuo afflusso di visitatori. Gente che porta delle candele, delle gran-

Dal ponte di Brooklyn si nota l'assenza delle due torri che ha cambiato totalmente l'aspetto della città

Forsyth scrisse e cestinò una storia simile all'attacco Usa

LONDRA Frederick Forsyth, autore di celebri thriller come «Il giorno dello sciacallo» e «The Odessa File», 18 anni fa ha cestinato una storia che ricordava da vicino l'attacco subito dagli Stati Uniti martedì scorso per paura che i terroristi avrebbero potuto «imitarla» nella realtà. Forsyth ha scritto al «Sunday Telegraph» raccontando di aver ideato un «plot» simile a quello realizzato a New York e di aver deciso di non pubblicarlo perché in quel periodo i dirottamenti erano frequenti. Lo scrittore ha spiegato che l'idea gli venne in mente dopo che un kamikaze aveva guidato un camion pieno di esplosivo contro un campo di Marines americani a Beirut uccidendo 241 persone.

«Immaginando che il giovane martire avesse preso lezioni di volo, non avrebbe potuto pilotare un aereo invece di un camion all'interno di un grattacielo?», ha detto Forsyth spiegando che quello spunto finì in un cassetto anche perché il lettore medio non avrebbe mai creduto a quella storia. Alla luce degli eventi di martedì scorso, per l'autore l'Occidente ha «deluso» se stesso per 30 anni in cui avrebbe potuto opporsi agli attacchi terroristici e in cui invece ha trattato gli autori come se fossero «aldruncoli». «Non c'è un punto di compromesso adesso - ha aggiunto - Le pretese dei terroristi sono inconciliabili, e l'Occidente non ha altra scelta che accettare il guanto di sfida e colpire».

di fotografie. Si abbraccia, si commuove.

Sul muro, all'angolo tra Canal e Mulberry street, ci sono una trentina di foto di scomparsi. Leggo i nomi e guardo le facce: Arnild Lynn, 40 anni, analista programmatore, stava al novantasettesimo piano della seconda torre: nato a Manila, filippino. Paula Morales, 42 anni, afro-americana, ha un cuore

tatuato sulla mano destra. Kalyan Sarkan, 54 anni, etnia indiana. Elvira Garritto, stava al 31esimo piano della Torre nord, genitori italiani. Norberto Hernandez, 42 anni, pasticciere, il nome dice che deve essere latino-americano. Malissa White, signora nera con bimba in braccio. Dove sono gli americani bianchi - gli Wasp - che erano l'oggetto dell'attacco ter-

rorista? Lungo Canal Street, a spingere contro le transenne ne vedo pochissimi: ci sono anche loro, certo, ma mescolati e integrati con quel mondo intero che è la città di New York: arabi, cinesi, italiani, brasiliani, indonesiani, russi, polacchi, ebrei, messicani, australiani, eccetera.

All'angolo con La Favette avenue (sempre su Canal che è il limite della città al sud del quale non si può andare senza permesso) ci sono, da una parte e dall'altra della strada, due signorine, una cinese e l'altra - credo - indiana: vendono souvenir. La signorina cinese grida ininterrottamente: «five dollars, five dollars», cinque dollari, e offre, a questo prezzo, dei fazzoletti da mettere al collo o dei cappellini con la stessa scritta: «The evil will be punished», il diavolo sarà punito. La scritta sovrasta l'immagine delle due Torri che bruciano. Di là dalla strada l'indiana grida: tiscè, tiscè, cioè «T-shirt», magliette.

Le vende a prezzo doppio, rispetto al cappellino: 10 dollari. Le magliette hanno una scritta più placida: «I Love New York», con il cuore rosso al posto della «o». L'indiana vende una maglietta dietro l'altra, la cinese - in un quarto d'ora che mi sono fermato a controllare - non ha venduto niente.

È cambiata New York? Certo che è cambiata, non poteva essere altrimenti. Il fatto positivo è che è cambiata in meglio, che si è fatta travolgere dalla passione ma non dall'ira. Il New York Times ieri ha raccontato la lunga storia di uno dei tanti superstiti della strage. Lui si chiama John Paul De Vito ed è dirigente di una ditta commerciale. Lavora all'ottantasettesimo piano della Torre nord. I protagonisti della storia sono lo stesso De Vito, il suo vice, mister Ramos, un altro collega, cinese, che si chiama Zhu, un certo Victor, un'altra decina di impiegati della ditta e un poliziotto. La storia è un gran pezzo di teatro - verità, che si svolge tutto lungo le scale della Torre. Racconta del terrore di De Vito, della sua telefonata in lacrime alla moglie, dopo lo schianto del primo aereo, della sua tentazione di mettere in salvo le proprie cose e di cercare una via solitaria di fuga, della decisione sua e di Ramos di essere invece veri dirigenti e di occuparsi degli impiegati, dello sforzo per mettere in fila gli impiegati, terrorizzati, per convin-

cerli che non era il caso di aspettare soccorsi e che bisognava fuggire, con calma, per le scale. E poi c'è il racconto di questi 15 minuti infiniti sulle scale, dove succede di tutto, la gente si incontra, si aiuta, collabora, le persone diventano fratelli e sorelle. E le mille difficoltà della fuga, con i suoi impiegati che continuamente volevano fermarsi, e aspettare i soccorsi. E lui che li aveva costretti a prendersi per mano, a formare una catena e scendere tutti insieme. Fin quando, al trentesimo piano, suona un telefono, e mister Ramos risponde, pensando di poter essere utile, ed è un investitore che chiede notizie dei suoi soldi. Mister Ramos gli dice: «Vai a farti fottere», e butta giù. Tre piani sotto Ramos trova un signore, che si chiama Victor, e sta male, non riesce a scendere la scale da solo, è molto pesante, e allora lui e Zhu lo aiutano e lo portano giù con loro, a spalla. Poi al quindicesimo piano incontrano i pompieri che salgono, e i pompieri dicono a tutti di spacciarsi, di correre a terra e a Ramos e a Zhu dicono di lasciare Victor che poi ci penseranno loro a portarlo in salvo. Victor sbianca, a queste parole, e si vede che ha paura. Zhu inizia a scendere le scale, con De Vito e gli altri, e De Vito sente Ramos che rassicura Victor: «Don't worry, I'm with you», non preoccuparti resto con te. E sono le ultime parole che De Vito ha sentito da Ramos, perché da allora non ha più sentito la voce di Ramos. Ramos è disperso, e sua moglie, e i suoi bambini ormai non sperano più di ritrovarlo. E poi De Vito racconta di essere arrivato a terra, e di essersi sentito fiero per qualcosa che aveva fatto, e cioè per aver portato in salvo i suoi, che forse da soli non si sarebbero salvati, e indegno per quello che non aveva fatto, e per avere lasciato Ramos. E allora va in chiesa, e prega, e piange, e poi esce dalla Chiesa ancora piangendo e un poliziotto gli si avvicina e gli dice: «Ti aiuto, tu sei sotto choc». E De Vito, quasi furioso (ma non col poliziotto, con se stesso) gli grida in faccia: «No amico, io non sono sotto shock, sono lucidissimo ora, capisco tutto. Finalmente capisco tutto. È stato nei primi 44 anni della mia vita, quando mi occupavo solo di soldi, e di commercio, e di burocrazia, è stato allora che ero sotto shock, che non capivo niente, che non sapevo cos'è la vita, e chi sono gli uomini, e cos'è il coraggio, e quali sono le cose che valgono...».

Piero Sansonetti

Il signor De Vito racconta quei quindici minuti sulle scale del grattacielo in cui è successo di tutto

clicca su

www.nyc.gov

www.state.nyc.gov

www.aa.com

www.ual.com